

“MEZZOJUSO, STORIA, ARTE, TRADIZIONI”

Il territorio di Mezzojuso, caratterizzato da una morfologia varia e a tratti accidentata, offre una molteplicità di ambienti di rilevante interesse storico a paesaggistico.

Attraversata da una maglia di corsi d'acqua a carattere torrentizio e delimitata ad occidente da una dorsale di rilievi montuosi (che raggiunge la massima altitudine sugli oltre 1.000 metri del Pizzo di Casa), l'area, grazie alla vicinanza di due tra i più interessanti biotopi della Sicilia (il Bosco della Ficuzza e Rocca Busambra), sin dall'800 è inclusa negli itinerari esplorativi di eminenti botanici.

Al verde cupo dei boschi di querce e a quello un po' più chiaro dei castagneti fanno da contraltare, nella ridente campagna digradante fino a fondo valle tra morbide colline, il verde-grigio degli uliveti, quello più intenso dei vigneti e i variegati colori dei seminativi.

I beni ambientali, uniti alla secolare storia del luogo, alle sue tradizioni, alla compresenza di due riti, all'inestimabile patrimonio architettonico ed artistico, costituiscono per Mezzojuso una ricchezza da preservare, affinché a tutti, mezzojusari e non, sia consentito il privilegio di potere godere, anche per un attimo, la dolcezza del paesaggio, la religiosità di cui è espressione, la tranquillità che, in comunione con la natura, qui diventa 'stile di vita'.

IL SITO ARCHEOLOGICO

Il **PIZZO DI CASA** (che con i suoi 1.211 metri di altitudine svetta sul territorio di Mezzojuso) è situato all'estremità orientale della lunga ed elevata dorsale calcarea del complesso della Busambra, a dominio di una vasta area chiusa a nord dalla fila dei monti, paralleli alla costa, che corrono tra Palermo e Termini Imerese, e ad est e nord-est dalla piana di Vicari e dalla vallata del fiume San Leonardo, passaggio obbligato per raggiungere da questo territorio la costa tirrenica o quella agrigentina.

La posizione, facilmente difendibile e strategicamente propizia, favorì l'insediamento del Pizzo di Casa e del vicino Pizzo Marabito in età greca e medievale.

L'intera sommità, cosparsa di cumuli di pietrame e di frammenti di tegole e di ceramica, doveva essere occupata da strutture murarie. Una linea fortificata difendeva l'insediamento nell'unico versante accessibile.

Dalle ricerche condotte sul sito e dall'analisi del frantumato, seppur numeroso, materiale ceramico rinvenuto, l'archeologo Stefano Vassallo dà per certa la sua frequentazione sin dal VI secolo a.C., per tutto il V e forse anche nei primi decenni del IV secolo.

Il Pizzo di Casa è stato identificato con il casale medievale di Hasu, che nel XIII secolo costituì una roccaforte per i ribelli musulmani impegnati nella resistenza contro Federico II di Svevia.

La realtà rurale siciliana comincerà a mutare solo con le colonizzazioni greco - albanesi del tardo '400 e con i paesi di nuova fondazione sorti tra il '500 e l'800. Il programma di colonizzazione, ovviamente, non poteva includere l'aspro ed inospitale Pizzo di Casa, per il quale l'abbandono alla metà del '200 significò il definitivo termine dell'insediamento umano.

LA STORIA

Mezzojuso è incastonato, a 500 metri di altitudine, sulle pendici di una collina circondata da estese macchie arboree e dalla quale emergono, una affianco all'altra, le alte torri a guglia dei campanili di due chiese, segni dei due differenti gruppi etnici.

Nel centro abitato, strette strade avvolgenti, con qualche sott'arco, convergono in piccoli slarghi che fungono da nodi direzionali: in uno di questi l'**ANTICA FONTANA** mostra sul prospetto cinque mascheroni marmorei e il blasone dei nobili Corvino.

Altre stradine a scivolo e a gradoni offrono prospettive inaspettate. Ballatoi e scalette esterne danno accesso a modeste abitazioni a schiera disposte a cavallo di due strade di diverso livello.

Cortili e piccoli edifici, sapientemente restaurati, si alternano ad antiche pietre sulle quali è scritta la storia di Mezzojuso.

La sua denominazione risale all'epoca araba: Manzil Yùsuf (fondaco di Giuseppe) era un casale.

Nel 1132 il casale di Mezzojuso fu donato dai normanni al Monastero di San Giovanni degli Eremiti e nel 1282 fu elevato ad Università.

Dopo, il territorio di Mezzojuso visse la crisi demografica e sociale che caratterizzò la vita siciliana fino alla fine del XV secolo, epoca in cui, spinti dall'avanzata turca, alcuni gruppi albanesi si riversarono nell'Isola.

La politica della classe baronale di ritorno alla terra e il bisogno di lavoratori per i campi, indusse i feudatari siciliani a favorire l'insediamento degli albanesi, i quali fondarono alcuni centri e promossero la rinascita economica e civile di altri, tra cui Mezzojuso.

Nel 1501 la stipula delle 'Capitolazioni' sancì la presenza albanese a Mezzojuso. Venticinque anni dopo, il feudo fu dato in enfiteusi al nobile Corvino (commerciante di origine pisana) e rimase alla sua famiglia fino al 1832, anno in cui l'ultimo discendente morì senza lasciare eredi.

Altri eventi, altri uomini riempiono le pagine della storia di questo ameno paese.

Nel 1856 nelle campagne di Mezzojuso si radunarono i rivoltosi che aderirono all'insurrezione contro i Borboni organizzata da **FRANCESCO BENTIVEGNA**. La rivolta fallì e il Bentivegna fu fucilato là dove fu poi collocata una lapide commemorativa. La vicenda di questo martire della storia patria segnò profondamente le coscienze dei mezzojusari che, in 150, guidati dal Barone Nicolò Di Marco, parteciparono all'avventura garibaldina del 1860.

Illustri figli di questa terra sono anche **IGNAZIO GATTUSO** (autore di studi e pubblicazioni sulla storia di Mezzojuso), **GABRIELE BUCCOLA** (fondatore della psicologia sperimentale) e il pittore contemporaneo **NICOLA FIGLIA** (nelle cui opere la cultura popolare è scrutata attraverso gli sguardi di grotteschi volti dai quali trasuda una viva umanità).

Al di là degli eventi e degli uomini che ne sono stati protagonisti o li hanno studiati e raccontati, la storia di Mezzojuso è stata contrassegnata soprattutto dalla compresenza delle due anime, quella siciliana e quella albanese, che nei secoli hanno dato impulso alla cultura e alla vita sociale del paese, favorendo il sorgere di numerose istituzioni culturali e religiose.

Paesaggio, ambiente, architetture, opere d'arte, tradizioni popolari e culti, sarebbero vuote espressioni della natura e dell'uomo se tutta la gente di Mezzojuso (qualunque lingua parlasse in origine), non ne avesse quotidianamente difeso i valori, rendendoli eterni.

IL PATRIMONIO ARTISTICO

Più d'ogni altra cosa è la **BRIGNA** l'emblema di Mezzojuso, la pittoresca collinetta che si eleva ripida sull'abitato, sovrastata da una croce, segno di redenzione.

Tra i suoi secolari querceti si erge una chiesetta dedicata alla **MADONNA DELL'UDIENZA**, costruita ai primi del '600 e da allora oggetto di grande devozione e meta di pellegrinaggi.

Se l'ambiente ed il paesaggio fanno innamorare di Mezzojuso a prima vista, è scoprendo il suo immenso patrimonio architettonico ed artistico che quest'amore diventa eterno.

Tutti gli edifici più rappresentativi (il castello, le due Matrici e il Municipio) prospettano sulla **PIAZZA UMBERTO I**, di formazione tardo-cinquecentesca, circoscrivendone lo stretto spazio.

In questo anfiteatro, disposto su vari livelli, si svolgono le più importanti rappresentazioni sacre e profane del paese.

In un lato della piazza, ci sono la novecentesca artistica Cappella marmorea murale dedicata alla Madonna del Carmelo, il settecentesco Palazzo che fu dei nobili Schirò Battaglia e poi del Barone Di Marco (e nel quale dal 1896 è allocato il Municipio), e un'ala del Collegio di Maria, con le inferriate a petto d'oca.

Di fronte a questa articolata quinta sorge l'edificio che fu dei nobili Corvino, al quale si accede da un ingresso ad arco. Sebbene comunemente chiamata '**CASTELLO**', nella struttura sono piuttosto riconoscibili i caratteri del 'baglio' agricolo con elementi di architettura sei - settecentesca.

Il fabbricato è stato acquisito dal Comune e restaurato per essere adibito a centro polifunzionale.

La piazza è scenograficamente caratterizzata dai campanili e dalle facciate, quasi contigue, delle due Matrici, collegate da una breve scalinata.

La **CHIESA MADRE** latina dell'**ANNUNZIATA** (che la tradizione vuole sia stata edificata nel 1572) fu ampliata tra il 1658 e il 1681. Il prospetto è del 1924.

L'interno, decorato con stucchi agli inizi del XIX secolo, è a tre navate.

Sull'altare maggiore è collocato l'ottocentesco quadro dell'**ANNUNZIATA**.

Nel presbiterio ci sono due tele del '700 di artista siciliano della bottega di Vito D'Anna:

LA COMUNIONE DI SANTA ROSALIA... e **LA VERGINE E SAN VINCENZO FERRER.**

Alla fine dello stesso secolo risale il gruppo ligneo dell'**ANNUNCIAZIONE**. Sull'Angelo è apposta la firma di Rosario Bagnasco; la Madonna (forse scolpita in epoca antecedente) è di ignoto autore.

Alla liturgia latina è legato un **CROCIFISSO** ligneo, realizzato nel 1693 da un artista palermitano.

La Chiesa custodisce alcuni preziosi e pregevoli capolavori che laici ed ecclesiastici commissionarono ad orafi, argentieri e ricamatori palermitani.

D'argento sono mani, pugnale ed aureola del settecentesco dipinto della **MADONNA ADDOLORATA**.

Tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX fu realizzato questo **OSTENSORIO** in argento dorato, con pietre colorate che decorano la teca circolare.

Baroccheggianti decorazioni e motivi neoclassici risaltano in una **PISSIDE** del 1840 (in argento dorato) culminante con una piccola croce.

Tra i paramenti sacri, un **TERNARIO** i cui ornati in fili d'oro ripropongono elementi fitomorfi e floreali; è opera tardo settecentesca di maestranze siciliane.

Questo è il **MANTO** che adorna la statua dell'Addolorata che viene portata in processione il Giovedì Santo; il nero velluto (che è ancora quello originale risalente alla fine dell'800) è riccamente lavorato con filo d'oro e pietre colorate.

Anche per la Matrice greca di **SAN NICOLO' DI MIRA** non esistono documenti che attestino con precisione l'anno della prima edificazione (probabilmente avvenuta tra il 1516 e il 1520).

La facciata è stata rifatta nel 1915 con soluzioni gotiche che danno un effetto di maggiore slancio sia al timpano che alla guglia del campanile.

L'interno (ad aula unica) presenta una moderna iconostasi che si rifà alla tradizione dell'arte dei maestri cretesi.

Tra gli antichi dipinti custoditi nella Chiesa, di particolare pregio artistico è la tempera su tavola "IN TE SI RALLEGRA", della seconda metà del XVII secolo, firmata da Leos Moskos.

Alla stessa epoca sono da ricondurre quattro tempere su tavola che raffigurano: **SAN GIOVANNI CRISTODOMO...**, **SAN NICOLA IL TAUMATURGO...**, **SAN BASILIO IL GRANDE...** e **SAN GIOVANNI PRODROMOS**.

Sormontava l'antica iconostasi (smembrata alla fine del '700) una **CROCE** dipinta della fine del XVII secolo, della quale rimane solo un frammento che raffigura il volto di Cristo coronato di spine.

Opera di ignoto scultore bizantineggiante è la coeva **CROCETTA** in legno di cipresso e argento, con sei scomparti decorati per lato.

Alla seconda metà del XVI secolo è riconducibile un **CROCIFISSO** eburneo, per pregevole fattura riferito al Giambologna.

Ad antichi culti bizantini sono legate due statue di autori ignoti, entrambe in legno policromo e dorato. Ha vaghe ascendenze tardo-manieristiche quella raffigurante **SANT'ANTONIO ABATE**, ricordata in un documento del 1634.

Più tarda (fine XVII - inizi XVIII secolo) e ridipinta nel 1824 è la scultura che raffigura **SAN NICOLA IN TRONO** che, in tipici paramenti pontificali, con la mano destra benedice e con l'altra regge il Vangelo aperto poggiante sul ginocchio.

Il paese e la campagna sono visivamente separati dall'imponente struttura architettonica del monastero brasiliano, che si staglia sul paesaggio attorno a Mezzojuso.

Il **MONASTERO** greco di **SAN BASILIO** venne edificato nel 1650 grazie alla munificenza del nobile Andrea Reres. Sorto per conservare l'identità religiosa greco - bizantina, ebbe anche finalità didattiche e si impose come centro di cultura e d'arte. I monaci cretesi, che lo ressero sin dalle origini, ebbero il merito di avviare i giovani allo studio delle lettere e delle scienze teologiche e filosofiche.

Al suo interno una ricca **BIBLIOTECA** (intitolata al fondatore del Monastero) raccoglie migliaia di volumi che traggono origine dal patrimonio librario dei primi monaci. Tra i più antichi, alcuni rari codici greci e cinquecentine in preziose edizioni.

Dal 1967 il Monastero è sede di un **LABORATORIO DI RESTAURO DEL LIBRO** (il primo sorto in Sicilia) che dona nuova vita a codici, miniature ed incunaboli medievali.

Il Monastero fu annesso alla **CHIESA DI SANTA MARIA DI TUTTE LE GRAZIE**.

Sulla lunetta della porta laterale campeggia l'aquila bicipite albanese.

La Chiesa, infatti, fu concessa agli albanesi nel XV secolo e venne eretta, forse, in luogo di un piccolo tempio d'origine normanna.

L'iconostasi venne collocata nel 1900 al posto dell'originaria ed ospita, ai lati dell'ingresso centrale, due icone della seconda metà del XVII secolo (firmate da Ioannikios Ieromonakos) provenienti dalla Matrice greca: raffigurano LA MADRE DI DIO ODIGITRIA e IL CRISTO RE DEI RE E SOMMO SACERDOTE.

Alla stessa epoca risalgono cinque tempere su tavola che adornano l'iconostasi: IL CRISTO BENEDICENTE..., LA MADRE DI DIO SUPPLICANTE..., SAN GIOVANNI SUPPLICANTE..., SAN PIETRO APOSTOLO... e SAN GIOVANNI TEOLOGO (in Occidente conosciuto come "L'Evangelista").

La Chiesa custodisce altri due antichi capolavori: una CROCE su tavola (dipinta a tempera sui due lati), opera degli inizi del '600 attribuita al Maestro dei Ravdà, posta in cima all'iconostasi ma dalla evidente funzione processionale... e una coeva CROCETTA BENEDIZIONALE, in legno di bosso e argento, finemente scolpita da ignoto artista sia nel verso che nel recto.

Al Monastero e alla Chiesa basiliana fa da ideale contrappunto, al margine opposto del vallone, il **CONVENTO** latino **DEI FRATI MINORI RIFORMATI DI SAN FRANCESCO** (comunemente detto "di Sant'Antonino"), il cui nucleo originario risale al '600.

L'attigua **CHIESA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE** fu eretta tra il 1649 e il 1656.

Alla titolare è dedicata la tela collocata sull'altare maggiore dell'unica navata: restaurata, è firmata e datata 1778.

Oggetto di restauro sono state anche due settecentesche tele raffiguranti LA VISIONE DELLA VERGINE A SAN FRANCESCO (di Antonio Manno) e LA SACRA FAMIGLIA CON SAN GIOACCHINO E SANT'ANNA (da attribuire alla bottega dei Manno).

Fondata nel XVII secolo come piccolo luogo di culto rurale e dedicata in origine a Santa Venera, la **CHIESA DEL SS. CROCIFISSO** è oggi alle porte del paese, a fianco all'Istituto di Santa Macrina. Il campanile fu eretto nel 1796.

La Chiesa è il centro del culto per il SS. CROCIFISSO, legato alla devozione della comunità greca ma venerato anche dai fedeli di rito latino. Il complesso scultoreo che lo ospita raggruppa, in un impianto barocco, opere di epoche diverse, più volte rimaneggiate: il Cristo, in legno, è di ignoto maestro siciliano della fine del XV secolo; la croce d'argento è degli inizi dell'800; le statue della Madonna e di San Giovanni sono tardo-cinquecentesche; la vara (l'unica esistente a Mezzojuso) è di autore ignoto e fu commissionata nel 1648.

Il gruppo scultoreo è chiuso da una PORTA in legno dorato degli inizi del XVIII secolo, che reca 24 piccole tavole dipinte ad olio con storie della Passione di Cristo e della Vergine (qui in una foto in bianco e nero).

La descrizione del ricco patrimonio artistico custodito a Mezzojuso si conclude nel **SANTUARIO DELLA MADONNA DEI MIRACOLI** (di rito latino), costruito nel '600 e riedificato nel 1741.

Un pregevole PALIOTTO in tarsia marmorea della seconda metà del '600 impreziosisce l'altare maggiore.

In una nicchia, in alto, è custodita una bellissima immagine della MADONNA dipinta su masso, incoronata nel 1784 e nel 1949. Su questa sacra e miracolosa immagine sin da tempi remoti la pietà popolare ha intessuto leggende e racconti che ne hanno perpetuato il culto e la devozione.

I RITI E I CULTI

Il cammino storico, culturale e religioso di Mezzojuso è stato nei secoli contraddistinto dalla perfetta armonia tra i fedeli di rito greco e quelli di rito latino.

In occasione delle ricorrenze, le due etnie (quella siciliana e quella albanese) hanno sempre partecipato unite, facendo proprie le tradizioni, indipendentemente da chi le avesse originate.

La perfetta integrazione sociale dei due gruppi etnici se da un lato ha permesso agli albanesi di conservare più facilmente lingua e usi (e quindi una propria identità), dall'altro ha radicato in tutti il bisogno di conservare e rivalutare quel patrimonio di tradizioni e religioso che è connesso ad ogni culto. Gli antichi esuli, diventati 'siciliani' a tutti gli effetti, hanno potuto dunque mantenere usi, costumi e tradizioni religiose che continuano a trasmettere di generazione in generazione, quantunque già da più di un secolo a Mezzojuso non si parli più l'Albanese.

Particolarmente sentita è la celebrazione in onore di **SAN NICOLA' DI MIRA**, eletto patrono di Mezzojuso nel 1643. Da quando nel 1819 l'Arcivescovo Cardinale Gravina concesse che la festa in onore di San Nicola si celebrasse il 6 dicembre, i siculo - albanesi ogni anno ne rinnovano il culto con grande devozione.

Le icone, che ancora oggi caratterizzano lo spazio interno delle chiese di rito greco, sono il segno tangibile di quanto sia vivo il legame tra il passato e il presente, e rappresentano il simbolo del perpetuarsi delle liturgie bizantine. La luce che promana dall'oro e dai colori che ravvivano i soggetti delle icone si irradia sui fedeli che, con immutata fede, nel giorno del Santo seguono gli antichi riti della tradizione bizantina.

Oggi come allora si distribuiscono i "*panuzza di santu Nicola*", sui quali sono effigiati a rilievo l'immagine del Santo benedicente o il motto costantiniano "Gesù cristo vince" in caratteri greci.

I piccoli "pani" vengono benedetti verso la fine del Vespro alla vigilia e distribuiti il 6 dicembre ai fedeli che li assumono come 'sacramentali'. Quindi, vengono mangiati o conservati affinché al momento opportuno possano scongiurare l'approssimarsi di violente calamità naturali.

San Nicola ogni anno rinnova un grande miracolo: riesce ad infrangere le barriere sociali, accomunando tutti in un autentico spirito di famiglia che rende i singoli individui della comunità coscienti ed orgogliosi di far parte di un unico popolo.

Questa comunione religiosa e sociale vive il suo momento più suggestivo quando, nel pomeriggio del giorno del Santo, una solenne processione (a cui partecipano numerosi fedeli) conduce per le vie del paese il simulacro di San Nicola, tra ceri accesi e preghiere.

Il pane (che più di ogni altra cosa rappresenta il simbolo del lavoro e della famiglia) caratterizza anche le celebrazioni che Mezzojuso dedica a **SAN GIUSEPPE**.

Come per San Nicola, vengono preparati i “*panuzza*”: la tecnica e il risultato della lavorazione sono gli stessi. I piccoli “pani” (del diametro di circa 5 centimetri) sono realizzati dalle massaie utilizzando rudimentali arnesi e cotti in modo che risultino più duri di quelli normali.

Con antichi punzoni di legno vengono impressi a rilievo i simboli e l’effigie del Santo.

Dopo essere stati spennellati d’uovo, alla cottura acquistano il colore dell’oro antico.

Mani esperte e capaci modellano la docile pasta per dare luce e linguaggio a veri capolavori d’arte che riproducono i simboli del Santo falegname.

La vigilia di San Giuseppe i “pani” vengono esposti per essere da tutti ammirati, in un trionfo di forme dorate che dà il senso dell’abbondanza dei frutti della terra simbolicamente offerti a Dio.

Al tramonto, nella Chiesa Madre dell’Annunziata le mistiche e sommesse litanie dei fedeli preludono alla celebrazione liturgica del “Transito” (localmente chiamata “li tocchi di San Giuseppe”).

La cerimonialità qui assume particolari accentuazioni e la ritualità coinvolge tutto il paese.

Tra nubi d’incenso e sfarzose decorazioni, ad un tratto nell’antico tempio cala un’atmosfera di solenne mestizia.

Nove lenti tocchi del campanone, seguiti da altrettanti rulli di tamburo e da nove colpi di mortaio, annunciano il ‘transito’ del Patriarca, il passaggio di San Giuseppe da questa all’altra vita.

Tutto il paese si ferma. Nel silenzio più profondo, in Chiesa e fuori, i devoti iniziano a pregare.

Dopo l’ultimo tocco, uno scampanio festoso annuncia la gloria celeste del patriarca, mentre la musica della banda mette fine alla sacra funzione.

Dopo il “Transito” e la veglia notturna, a mezzogiorno del 19 marzo (il giorno del Santo) l’atmosfera cambia.

Tutto il paese si ritrova in piazza, dove è stato allestito un altare.

Le celebrazioni culminano con la cosiddetta “*minestra ri San Giuseppe*”, preparata con verdure, legumi e primizie.

E’ l’ultimo atto di una festa che, coincidendo con l’equinozio di primavera, ingloba antichi rituali legati alle fasi più importanti del lavoro sui campi. Il banchetto collettivo, infatti, come nelle feste di origine contadina, assume un valore propiziatorio teso ad assicurare buoni raccolti.

Uno dei riti più cari alla popolazione di Mezzojuso è la celebrazione dell’**EPIFANIA**, che secondo la tradizione cristiana rappresenta la prima manifestazione dell’umanità e divinità del Cristo ai Re Magi.

Secondo il rito bizantino la Festa commemora il battesimo di Cristo nelle acque del fiume Giordano, la discesa dello Spirito Santo e la prima manifestazione pubblica di Gesù.

La cosiddetta “Festa dell’acqua battiata” (chiamata anche “*a vulata d’a palumma*”), si svolge la mattina del 6 gennaio all’aperto, sul sagrato della Chiesa madre di rito greco.

In prossimità dell'ingresso principale della Chiesa viene collocata una piccola vasca d'ottone piena d'acqua, da cui si diparte una cordicella che viene fissata ad un balcone del palazzo che sta di fronte alla Chiesa.

A conclusione della benedizione dell'acqua, quando si immerge la Croce, ha luogo *'a vulata d'a palumma'*. Una colomba, legata per le zampe ad un tubo di canna, scivola lungo la cordicella fino a raggiungere il fonte dell'acqua e le mani del sacerdote che, dopo aver benedetto i presenti, dà luogo alla distribuzione delle arance.

Nella Settimana Santa, particolarmente suggestive sono le due processioni del Giovedì e del Venerdì Santo, che appartengono, rispettivamente, ai latini e ai greci.

Raccoglimento e partecipazione caratterizzano la **PROCESSIONE DELL'ADDOLORATA**, che nel tardo pomeriggio del giovedì prima di Pasqua muove dalla Matrice dell'Annunziata per percorrere lentamente le strade del paese.

La statua dell'Addolorata, avvolta nel magnifico mantello di velluto nero ricamato in oro, viene portata a spalla da giovani in abito nero, seguiti dal clero, dai devoti e dai confrati in camice bianco e cappuccio abbassato.

Il Venerdì Santo, dalla Matrice di San Nicola si avvia la **PROCESSIONE DEL CRISTO MORTO**, il cui simulacro è collocato all'interno di un'artistica urna riccamente addobbata e sfarzosamente illuminata.

In piazza, il corteo si unisce a quello dell'Addolorata dei greci che, precedentemente, si è mosso dalla Chiesa del Crocifisso, seguito dalla omonima Confraternita e dai fratelli della Compagnia di Santa Maria, in abito verde.

Momenti di alta commozione accompagnano l'incontro della Madre Divina con il Figlio Morto.

Poi, in unica processione, i due simulacri vengono condotti per le curvilinee vie di Mezzojuso, nelle quali i ceri accesi evocano le immagini della Passione e della Morte di Cristo.

IL MASTRO DI CAMPO

La storia a Mezzojuso ha lasciato segni tangibili non solo nei monumenti, nelle opere d'arte e nei culti, ma anche nelle feste popolari.

La pantomima del **'MASTRO DI CAMPO'** (che si svolge l'ultima domenica di Carnevale) è uno dei pochi esempi rimasti di autentico teatro popolare siciliano. E' presumibilmente legata alla settecentesca rappresentazione carnevalesca palermitana chiamata *"L'Atto di Castello"*, che a sua volta si ispirava ad un fatto realmente accaduto: l'assalto al Palazzo Steri di Palermo che il Conte di Modica, Bernardo Cabrera, tentò il 12 gennaio 1412 per costringere la Viceregina Bianca di Navarra (vedova di Martino il Giovane) ad accettare la sua proposta di matrimonio.

A differenza dell'evento storico (che si concluse con la fuga della Viceregina e la cattura del Cabrera), la rappresentazione di Mezzojuso ha un epilogo felice. La caduta del Mastro di Campo, che nella rappresentazione palermitana destava ilarità e derisione, a Mezzojuso è diventata un momento solenne. Il protagonista, che indossa una demoniaca maschera rossa, perde qui l'exasperata connotazione grottesca e diventa l'eroe che incarna i desideri del popolo.

Anche nel Mastro di Campo si rappresenta un assalto al castello. Il Re, però, è vivo e difende il suo maniero mentre la Regina corrisponde ai messaggi d'amore del Conte che, con la spada in pugno, esegue una elegante danza (che stride con l'orripilante maschera), saltando e girando su se stesso per tutta la piazza, fronteggiato da una figura di satiro con brache di pelle di pecora e campanacci legati alla vita.

Mentre nel castello dame e cavalieri ballano per lenire l'inquietudine del re, fuori ha luogo quella che sembra essere una sorta di guerra ritualizzata cui prendono parte personaggi tipici del carnevale siciliano, in un variopinto carosello di maschere.

Caratteristica è la figura di Garibaldi, che a Mezzojuso passò e vi soggiornò nel 1862, lasciando un segno indelebile nell'immaginario di questa comunità.

I 'garibaldini' aiutano il Mastro di Campo a conquistare la Regina e il castello, a difesa del quale stanno originali figure di corazzieri con la faccia dipinta e rudimentali elmetti.

Una banda di briganti (il "Foforio") prende in ostaggio alcune persone per portarle in osteria, costringendole a pagare da bere a tutta la compagnia.

Ad un tratto i ripetuti attacchi del Mastro di Campo al castello provocano il suo ferimento. Il popolo corre ai piedi della scala e protende le mani verso l'alto. Lo sventurato reclina il capo all'indietro, allarga le braccia, inarca il corpo irrigidito e si lascia cadere con calibrata lentezza.

Decine di mani accolgono e portano via il suo corpo tremolante. Le mani dello sventurato vibrano spasmodicamente, coperte dai guanti bianchi che le fanno sembrare due tortorelle che si librano nell'aria.

Come trasportato da una corrente prodigiosa, sommerso da un mare di teste, il corpo scompare oltre il portone del Castello di Mezzojuso, quello vero che sorge accanto alla Matrice latina.

Dopo un po' il Mastro di Campo riappare guarito e pronto a sferrare un nuovo assalto al castello reale.

I maghi, che hanno curato le ferite del Conte, con i loro sortilegi combattono il satiro pecoraio, forza maligna e superiore che ostacola l'impresa e deve essere, pertanto, vinta.

Sconfitto grazie ai maghi il malocchio, il Mastro di Campo può ora saltare gioioso sopra il satiro da una parte all'altra, sentendo vicina la vittoria.

Infatti, subito dopo finalmente riesce a salire sul Castello e a conquistare la Regina.

Le maschere del castello e della piazza, ora unite, si avviano in corteo a percorrere le strade del paese tra l'esultanza della folla. L'amore alla fine trionfa e tutto finisce per poi ricominciare. Mezzojuso, come succede da secoli, può ancora una volta svegliarsi dai torpori dell'inverno e salutare l'arrivo, ormai prossimo, della primavera, mentre tutt'intorno il paesaggio illumina la sua ultramillennaria storia e i suoi inestimabili tesori.

Testo del documentario "MEZZOJUSO, STORIA, ARTE, TRADIZIONI" (Editrice Il Sole, 2000)

Testo e regia di Giovanni Montanti

Consulenza Lillo Pennacchio